

L'analisi

La spending

Convincere l'Europa con risparmi da record

Marco Fortis

In un'Europa "ragionevole", un Paese come l'Italia, che è stato costantemente in avanzo primario in 21 degli ultimi 22 anni e che dall'inizio della crisi del 2008 ad oggi ha contenuto la crescita monetaria percentuale del suo debito pubblico a livelli svedesi, non incontrerebbe difficoltà alcuna ad ottenere dei margini di manovra sul deficit per rilanciare la crescita e l'occupazione. Specie se, pur godendo di qualche flessibilità, rimanesse rigorosamente sotto il limite di Maastricht del 3%, teso che il presidente del Consiglio Matteo Renzi non intende assolutamente sfiorare, come ha sottolineato a Parigi nell'incontro con il presidente francese François Hollande e come ribadirà oggi nel faccia a faccia con la cancelliera tedesca Angela Merkel.

Ma questa non è un'Europa "ragionevole". E' invece un'Europa ingabbiata in formule e parametri statistici che sembrano totalmente avulsi dalla realtà economica e sociale. Un'Europa che boccia l'Italia sulla competitività, nonostante che il nostro Paese abbia portato la sua bilancia commerciale con l'estero dai -30 miliardi del 2010 ai +30 miliardi del 2013, con un progresso di 60 miliardi che è il più forte in valore assoluto a livello europeo. E che, nonostante presenti anche il più alto avanzo statale primario sul Pil della Ue, viene sempre regolarmente bocciata pure nella gestione dei conti pubblici. Soffermandoci su questo secondo punto, emerge una riflessione. Nel 2013 l'Italia in base ai parametri europei ha chiuso il proprio bilancio strutturale (calcolato sulla base del Pil potenziale) con un leggero deficit, pari allo 0,8%, grazie ad un surplus statale primario di 36,4 miliardi di euro, equivalente al 2,3% del Pil effettivo. L'Italia fa dunque parte di quell'élite di Paesi che sono in avanzo o in leggero disavanzo strutturale, con la Danimarca (1,1%), la Germania (0,6%), il

Lussemburgo (1%), l'Estonia (-0,5%) e la Finlandia (-0,9%). Tutte le altre maggiori economie dell'Ue sono in forte disavanzo strutturale: la Francia (-2,8%), la Gran Bretagna (-5,3%), la Spagna (-4,3%), l'Olanda (-1,8%). E vi resteranno anche nell'orizzonte prevedibile del 2014-15. Così come resteranno in disavanzo strutturale i Paesi "periferici", cioè Irlanda e Portogallo, con l'eccezione della Grecia che, grazie alla ristrutturazione assistita del proprio debito, si trova in surplus.

Ma l'Italia, avendo storicamente un alto rapporto debito pubblico/Pil e avendo registrato negli ultimi due anni un sensibile peggioramento di tale rapporto a causa della forte caduta del Pil stesso, resta sorvegliata speciale. Ed è da questa scomoda posizione negoziale che Renzi deve cercare di divincolarsi per dare costrutto al suo incontro con la Merkel e ai prossimi appuntamenti in Europa.

Per quanto possano essere graditi gli iniziali apprezzamenti diplomatici internazionali all'annunciato pacchetto di misure del nuovo Governo italiano sulla riforma costituzionale, sul cuneo fiscale, sul pagamento dei debiti arretrati della Pa e sulla flessibilità del lavoro, il banco di prova più importante su cui l'Italia si gioca il giudizio dell'Europa e dei mercati è in realtà quello dei tagli alla spesa pubblica. Non solo perché dalla rassegna della spesa di Cottarelli devono venire parte dei finanziamenti di alcune delle misure annunciate (il taglio del cuneo fiscale), ma perché tali tagli sono essenziali per poter conseguire una effettiva emancipazione del nostro Paese dalla poco confortevole posizione di alunno sempre bacchettato da Bruxelles e dalle agenzie di rating.

Eppure l'Italia ha dato ampia prova negli ultimi due decenni di essere solida e sempre in grado di onorare il proprio debito pubblico, nonostante l'entità di quest'ultimo rispetto al Pil. Siamo consapevoli che gli avanzi primari che il nostro Paese ha costantemente dimostrato di poter conseguire sono venuti da una crescente e pesante imposizione fiscale su famiglie e imprese, di cui tutti avremmo fatto volentieri a meno. E che lo Stato si è sinora sforzato poco o quasi per nulla di tagliare la spesa. Tuttavia, nei fatti, pur presentando sin dagli inizi degli anni '90 un debito pubblico superiore o di poco inferiore al 110% del Pil, l'Italia grazie ai suoi avanzi primari record è sempre stata solvente. Al contrario, Paesi come



la Grecia, l'Irlanda, il Portogallo e Cipro non appena hanno avvicinato o superato tale soglia del 110% nel giro di pochi mesi hanno rischiato il fallimento o quasi. Alla Spagna stessa è bastato superare un tetto anche più basso, quello del 90% di debito/Pil, per andare in tilt, avendo contemporaneamente 1/3 del sistema bancario di fatto fallito.

La cifra su cui l'Italia deve riflettere è che il suo avanzo statale primario passerà, secondo le proiezioni della Commissione Europea, dai 36,4 miliardi del 2013 a 42,6 miliardi nel 2014 per toccare i 50,6 miliardi nel 2015, data alla quale la Francia e la Spagna saranno entrambe ancora in deficit primario per circa 30 miliardi di euro e la Gran Bretagna per 23 miliardi di sterline. È chiaro da questi dati comparati quale tremendo sforzo fiscale l'Italia stia compiendo per stabilizzare le proprie finanze pubbliche. Per dare alcuni ulteriori elementi di confronto, avanzi primari di 50 miliardi di euro, come quello che l'Italia dovrà realizzare nel 2015, la Francia non li ha mai visti nemmeno col binocolo in tutta la sua storia (Parigi arrivò in modo episodico a 20 miliardi nel 2001); mentre la Spagna è stata in surplus primario solo temporaneamente negli anni di culmine della sua bolla immobiliare e di entrate "drogate" (sfiorando i 40 miliardi nel 2006).

Il nostro problema di fondo è l'eccessiva mole di interessi che paghiamo sul nostro debito pubblico (realmente ingiustificata in base ai fondamentali ed in massima parte dovuta alla scarsa credibilità della nostra politica). Un deciso cambio di passo si

impone. Nel 2013, infatti, l'Italia ha pagato un tasso di interesse implicito sul suo debito (cioè interessi in percentuale dell'indebitamento dell'anno precedente) pari al 4,2%, contro il 2,7% della Francia e il 2,9% della Germania, pur avendo la prima un debito in euro ormai quasi come il nostro e la seconda uno più alto del nostro di oltre 100 miliardi. In soldoni, ciò significa che se l'Italia pagasse un interesse implicito pari al 2,7-2,9%, simile a quelli di Francia e Germania, i nostri interessi ammonterebbero a soli 55-56 miliardi/anno e non a 83 miliardi come nel 2013, con un risparmio di 27-28 miliardi. Nel 2015, con un simile risparmio sugli interessi e con un avanzo primario di 50 miliardi, saremmo quasi in pareggio, con il rapporto debito/Pil avviato rapidamente a calare.

Visto che uno sconto sugli interessi non ce lo farà mai nessuno, un taglio strutturale di 30 miliardi della spesa pubblica italiana è dunque essenziale e non più rinviabile per far finalmente fruttare i giganteschi sforzi che il nostro Paese fa da ormai più di vent'anni per bloccare e far diminuire il debito pubblico. Sforzi che tuttavia sono regolarmente vanificati dalla quota di interessi che l'avanzo primario, pur cospicuo, non riesce a pagare. Un impegno solenne del nuovo Governo italiano a tagliare strutturalmente la spesa potrebbe più di ogni altro argomento convincere l'Europa e i mercati a darci qualche margine di manovra in più sul deficit a breve termine per ridare fiato all'economia reale, pur senza sforare il fatidico 3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA